

Geografia del fuorigioco

Sono a ottomila chilometri da casa, qui. Mezzo pianeta di differenza, eppure il fuso orario non è cambiato, perché la città dove vivo e quella dove ora mi trovo sono sullo stesso meridiano, una linea che corre dritta sul mappamondo proprio come sto facendo io sul campo mentre scocca il minuto venticinque del primo tempo, Messico e Argentina sono ferme sullo zero a zero e tutto è ancora possibile.

Johannesburg, 27 giugno 2010, ore 20 e 55.

Mi chiamo Roberto Rosetti, della sezione di Torino. I miei assistenti sono Calcagno di Nichelino e Ayroldi di Molfetta. Siamo una terna europea che sta arbitrando un derby latinoamericano in uno stadio del Sudafrica. Ma d'altra parte questi sono i Mondiali, e io ho appena varcato il cerchio di centrocampo per star dietro al più forte di tutti, che ha preso palla sulla tre quarti e ora punta la porta messicana. Sarà alto un metro e mezzo – mi arriva sì e no alla tasca dove tengo i cartellini –, ma è veloce in un modo quasi comico, sembra il personaggio di un film accelerato.

È mancino, è puro talento, ha il numero 10, una maglia a righe verticali bianche e celesti e il suo cognome inizia per «M».

No, non Maradona.

Maradona è seduto in panchina, e Damon, il quarto uomo sudafricano – ci fosse stato Nicola Rizzoli... – sta avendo il suo bel da fare per tenerlo buono. Maradona ha sollevato la Coppa nell'86, sette Mondiali fa, e adesso vuole vincerla da allenatore. Solo che, in un certo senso, Maradona sta anche in campo, sembra si sia reincarnato in quest'altro numero 10, Lionel Messi, «la Pulce», che avanza palla al piede e osserva il piazzamento dei compagni.

Il problema, con uno come Messi, è che non sai quello che farà. Non lo sanno i difensori, non lo sanno i compagni di squadra e non lo sa l'arbitro. Tirerà una sassata da trentacinque metri? Dribblerà mezza difesa e poi anche il portiere? Oppure se ne starà lì, l'aria indifferente, fino a quando non vedrà con la coda dell'occhio una maglia biancoceleste che si sta infilando nella linea del fuorigioco?

Il primo a non averne idea è proprio il numero 10 dell'Argentina, dato che i geni sono imprevedibili innanzitutto a se stessi. C'è in loro qualcosa di fanciullesco. Devono divertirsi a ogni costo. Hanno il bisogno costante di sorprese e il talento per procurarsele, e questo li rende felici, oltre che estremamente viziati. La loro imponderabilità li mette al centro dell'attenzione, i geni sono grandissimi produttori di congetture. E così, intorno a Messi, è tutto un affollarsi di ipotesi, ciascuno

ha i suoi buoni motivi per indovinarne le intenzioni. I difensori per intercettare il tiro se ci proverà da così lontano, i compagni per smarcarsi se passerà la palla, io per fischiare se ci sarà da fischiare.

La sensazione è che la scelta di Messi avrà un bel po' di conseguenze per tutti noi. Perché tutti noi – giocatori e arbitri, allenatori e assistenti, europei e latinoamericani – desideriamo in fondo la stessa cosa: restare a Johannesburg. Non per sempre, bastano un paio di settimane, diciamo fino alle 20.30 dell'11 luglio 2010, quando sarà dato il fischio d'inizio della finale dei Mondiali.

Voglio farlo io.

Sono ventisette anni che mi alleno, che corro, che sudo e che applico il regolamento, ventisette anni che assegno punizioni, ammonisco, espello, sanziono, re-darguisco e decreto rigori indicando il dischetto, ventisette anni che vengo minacciato dal pubblico e rallentato dalla moviola; ho accettato questa lucida follia al solo scopo di emettere quel fischio.

Posso farcela, posso essere davvero l'arbitro della finale. Ho diretto bene la mia partita d'esordio, Ghana-Australia. Ho lottato contro l'emozione e resistito alle *vuvuzelas*, le micidiali trombette che i sudafricani suonano ininterrottamente dal primo all'ultimo minuto. Ho visto un fallo di mano in area al ventiquattresimo del primo tempo. Dovevo scegliere in una frazione di secondo, come sempre. Ho preso la decisione giusta – rigore e rosso diretto – e poi ho cercato di dimenticarmelo. È così l'arbitro. È uno che valuta, decide e dimentica.

Il fatto è che subito dopo ci sarà un'altra situazione da valutare e un'altra decisione da prendere, quindi è meglio avere la testa sgombra. Non importa come te la sei cavata fino a quel momento, perché per un arbitro conta solo il presente. Non importa se il rigore c'era oppure no. Hai fischiato, e giusto o sbagliato che fosse, questo accadeva al minuto ventiquattro di Ghana-Australia, un sacco di tempo fa, praticamente nel passato remoto, mentre ora siamo al minuto venticinque di Messico-Argentina che è tutta un'altra partita, a eliminazione diretta, chi vince va avanti e chi perde va a casa.

Perciò eccomi qua, in maglia rossa e calzoncini neri, nel luogo dell'eterno presente.

Messi sta per caricare il sinistro quando vede un compagno scattare sul filo del fuorigioco, forse Tevez. Sì, è Tevez, la punta del Manchester City, detto «l'Apache» perché è identico a un pellerossa. Ayroldi stringe in mano la bandierina, pronto a sollevarla se Messi ritarderà troppo il passaggio. Messi aspetta l'ultimo momento utile e poi lascia partire un pallone filtrante di esterno sinistro, un tocco minimo e delizioso che mette Tevez solo di fronte al portiere. Ayroldi tiene giù la bandierina, Tevez è scattato in posizione regolare e ora sta correndo per arrivare sul pallone di Messi prima dell'estremo difensore messicano.

Di azioni come questa nella mia carriera ne avrò viste un migliaio, senza esagerare. L'attaccante che galleggia sulla linea dei difensori, il passaggio che parte giusto in tempo, il guizzo verso l'area, il duello con il portiere.

Ecco perché, mentre Tevez e il portiere del Messico si avventano sul pallone, le mie labbra si contraggono leggermente sul fischiotto. Se Tevez anticipa il portiere, è probabile che sarà rigore. Se accade il contrario, sarà carica sul portiere. Non si tratta di prevedere il futuro. Si tratta di stare al passo con un presente che va troppo veloce. Si tratta di sapere in anticipo che ci sono due possibilità. O ci arriva Tevez o ci arriva il portiere.

Solo che ogni tanto si verifica la terza possibilità. Tevez e il portiere ci arrivano insieme, più o meno dalle parti del dischetto, e il pallone si impenna. Ma io sono addestrato a reagire anche di fronte all'eventualità più inattesa, perciò non fischio, è naturale, non fischio perché non c'è stato fallo. Una decisione giusta che cerco di dimenticare all'istante, visto che il pallone è ancora sospeso in aria e sta tornando sul fenomenale piede sinistro da cui è partito appena tre secondi fa.

Come se Messi lo avesse fatto apposta.

Come se tutta l'azione non fosse stata che un complicato gioco di sponde, una carambola per permettergli di essere lì, alle soglie del minuto ventisei, con il pallone sul sinistro e la porta messicana semisguarnita.

E così di nuovo dipende tutto da Messi, che si trova di fronte questa scena: il portiere fuori dai pali, all'altezza del dischetto, e due difensori più arretrati, uno a destra e uno a sinistra; è una specie di triangolo con al vertice il portiere e agli spigoli bassi i due difensori. Messi deve soltanto calciare al volo di collo piede e scavalcare con un pallonetto questo triangolo improvvisato. Un gioco da ragazzi per uno come lui.